

Natalia Lombardo

ROMA Ancora una fumata nera sull'elezione dei membri laici del Csm. Nella votazione a Camere congiunte, ieri a Montecitorio, non è stato raggiunto il quorum di 564 voti, nonostante maggioranza e opposizione avessero trovato un accordo sugli otto nomi. Un'intesa non fortissima, anche se tutti assicurano che «l'accordo reggerà» martedì, quando ci sarà il prossimo voto con un quorum più basso, i tre quinti dei votanti. Dietro l'intesa però ha bollito tutto il giorno un pentolone: tacitate da Berlusconi le resistenze della Lega, superati in nome del dialogo invocato da Ciampi i malumori in Forza Italia; denunciate dal Pdc le scelte dei Ds e della Margherita, contestata in blocco la lista da Rifondazione. Degli otto candidati il punto più alto lo ha raggiunto Luigi Berlinguer, per i Ds, con 537 voti, mentre la meno votata è stata Paola Severino (471), espressione dell'area centrista della maggioranza, indicata come possibile vicepresidente del Csm. Gli altri: per Forza Italia, Giuseppe di Federico ha ottenuto 532 voti e Giovanni Tranchina 527; per An Francesco Caroleo Grimaldi, 530; per la Lega Mariella Ventura Sarno, 516; l'ex ministro Dc Virgilio Rognoni, per la Margherita, 525 voti. Giovanni Schietroma, proposto dallo Sdi, 500, 63 voti a Paola Balducci, per i Verdi, 38 a Giovanni La Bruna, proposto e poi ritirato, dal Pdc. Ieri il quorum da raggiungere era dei tre quinti dei componenti (attualmente 940), i votanti e i presenti erano 669, 55 voti dispersi, 21 schede bianche e 9 nulle.

Alle sette di sera Marco Pannella si è precipitato a Montecitorio denunciando che «la legalità è ridotta al nulla». Aggirandosi come un leone smagrito e nervoso per la sala stampa il leader radicale è sbottato: «Sono peracottari peggio di quelli di Lula...». E a chiesto al presidente della Camera: «Da chi è impedito Casini a preannunciare voti utili?», ovvero di andare avanti a oltranza. «Questa è una saga di irresponsabili, si tratta di una demenza da incoscienti». Il problema è anche lo sciopero della sete iniziato dal deputato della Margherita, Roberto Giachetti, «per ritardare il mio», ha detto Pannella, senza far sapere se lui stesso riprenderà lo sciopero.

Il nome di Paola Severino è stato il frutto di una mediazione come proposta «bipartisan» per la vicepresidenza del Csm (ma Castagnetti, capogruppo della Margherita, ha escluso questa definizione). Ma per limare l'intera lista hanno lavorato, ieri mattina, Casini,

La candidata ad essere la vicepresidente del futuro Csm ha ottenuto il minor numero di voti

”

“ Non è stato raggiunto il quorum Su Schietroma divisioni nell'opposizione Certa l'elezione di Luigi Berlinguer e Rognoni



Il leader radicale ha ieri vivacemente protestato «La legalità è ridotta al nulla. Sono peracottari, sono peggio di quelli di Lula...»

”

# Csm, ancora una fumata nera

Non c'è accordo, ma martedì basterà la maggioranza semplice. L'ira di Pannella



Una riunione del Consiglio Superiore della Magistratura

## il caso

Berlusconi ieri ha parlato con tutti Ma non aveva tempo per i pm di Palermo

Sandra Amurri

«... Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi non potrà deporre... per non meglio precisati impegni istituzionali». Nell'ordinanza inviata ai pm Ingroia e Gozzo per annullare l'udienza di ieri, il presidente della seconda sezione del Tribunale di Palermo, Leonardo Guarnotta ha tenuto a sottolineare «non meglio precisati impegni istituzionali». Una puntualizzazione che non suona casuale. Si trattava, infatti, di impegni così «pressanti» da lasciare al presidente del Consiglio, nel giorno da lui fissato per deporre sui rapporti con Marcello Dell'Utri e lo stalliere mafioso di Arcore, Vittorio Mangano, tutto il tempo anche per pranzare nel ristorante di Montecitorio, cosa che non aveva mai fatto prima.

Alle ore 16 è entrato in aula dove si votava sul rientro in Italia dei Savoia, giusto il tempo di spingere un

pulsante, salutare con ampi gesti, e poi uscire. Alle 16.05 si è concesso una rilassante passeggiata in Transatlantico distribuendo ai giornalisti, con il consueto sorriso stampato sulle labbra, pezzi rari di saggezza e ilarità del tipo: «Per il 5 settembre, giorno in cui si celebrerà il matrimonio dell'anno tra il mio amico Agag e la figlia di Aznar devo essere in forma, mi devo dimagrire visto che sarò uno dei testimoni assieme a Blair». E poi, temendo che la notizia potesse raggiungere le redazioni incompiuta ha aggiunto: «Mi sono fatto fare un vestito da testimone e per quella data debbo indossarlo perfettamente». Dopo poco rivolgendosi a un giornalista ha detto: «Ha l'ombelico scoperto, stia attenta che prende freddo». E a chi gli chiedeva un commento sulle vicende della Fiat ha regalato una battuta davvero originale: «Non parlo mai di cose che non conosco... non sono mica un giornalista».

Così, amabilmente ciarliero ha continuato a dispensare battute come quando ha raccontato di aver visto il presidente della società automobilistica italiana che si chiama Sinceri e di avergli detto: «Con questo cognome l'attività politica le sarebbe preclusa». E prima di lasciare la Camera ha sentito il dovere di rassicurare la stampa dicendo: «Non ci sarà nessun rimpasto di governo». Improbabilmente, come i suoi impegni. Da quel momento fino alle 19, ora in cui si è recato a Villa Madama per firmare il Cotec, protocollo d'intesa

tra l'Italia e la Spagna per migliorare i collegamenti tecnologici tra i due Paesi, la sua agenda non registrava nessun altro impegno. Oltre al fatto che quello di Villa Madama era sicuramente in calendario prima che scrivesse ai pm, circa due settimane fa, per comunicare la sua disponibilità ad essere ascoltato per il giorno 11 luglio alle ore 16 a Palazzo Chigi.

In ogni caso dalle 16.05, cioè da quando ha terminato di votare alla Camera, alle ore 19, cioè quando si è recato a Villa Madama, avrebbe avuto ben tre ore per mantenere l'impegno che lui stesso aveva fissato con i magistrati e che aveva il dovere, come ogni altro cittadino, di rispettare. E come per ogni altro cittadino che viene citato come testimone, anche per il presidente del Consiglio, è prassi, che per una volta i pm chiudano un occhio, ma se si dovesse verificare ancora potrebbero inviare i carabinieri a Palazzo Chigi per verificare la veridicità degli impegni che non gli hanno permesso di svolgere il proprio dovere davanti alla legge.

La prossima udienza del processo al senatore Marcello Dell'Utri, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, si svolgerà martedì prossimo a Palermo, ultimo giorno utile prima della pausa estiva, e in quella sede i pm decideranno se fissare loro la data in cui dovranno recarsi a Roma per ascoltare il presidente Berlusconi o se, invece, gli concederanno ancora la possibilità di poterla stabilire lui.

Gianni Letta e Violante. Mercoledì su Severino è nato il rifiuto della Lega: avvocata, in passato, di Romano Prodi (e di Caltagirone), quando Flick diventò ministro della Giustizia, ne prese in mano lo studio. Troppo vicina a quel circolo bipartisan bolognese, da Prodi a Casini. A mettere un tappo alle proteste leghiste ci ha pensato ieri Silvio Berlusconi, che all'una e mezza si è appar-

tato con Castelli e Bossi. Poco dopo il premier ha annunciato: «La maggioranza ha trovato l'intesa sui nomi. Anche la Lega è d'accordo». È un pranzo a tre nel ristorante di Montecitorio ha chiuso l'argomento. Ma i malumori erano

anche fra i cosiddetti «falchi» di Forza Italia, che avrebbero preferito un personaggio più organico, come il responsabile Giustizia, Giuseppe Gargani, o addirittura Previti. Ipotesi troppo «estrema» e poco in linea con gli appelli al dialogo fatti dal Capo dello Stato.

Anche nel centrosinistra non si può parlare di accordo facile. Su due nomi, quello di Berlinguer e di Rognoni, nessun problema. Il nodo si è creato sul terzo nome. Il gruppo Misto non ne ha prodotto uno ma tre: Giovanni La Bruna per il Pdc, Gianfranco Schietroma per lo Sdi e Paola Balducci per i Verdi, sostenuta e votata ieri anche da molte donne uliviste. Mercoledì, a sorpresa, Schietroma ha ottenuto 245 voti, dalla Margherita e parte dei Ds (con un sostegno dal forzista Michele Sapronara). Un fatto che ha irritato il Pdc e i Verdi. Oliviero Diliberto, ieri mattina, ha annunciato la scheda bianca su tutta la lista, ritirando la candidatura di La Bruna. Fra i Ds c'è stata una discrepanza di scelte fra i gruppi di Camera e Senato sul terzo nome: a Palazzo Madama si era raggiunta un'intesa su La Bruna, su proposta del capogruppo Gavino Angius. Alla Camera, Luciano Violante aveva mostrato la rosa dei tre nomi. Ma sembra che da parte del segretario Ds, Piero Fassino, ci sia stato un intervento per far convergere i voti su Schietroma, sostenuto dal socialista Enrico Boselli. Rifondazione ha contestato l'accordo e ha votato per Paola Balducci.

La fumata nera viene considerata «fisiologica» dato l'alto quorum. «Prevedibile» per Piero Fassino, che ha accolto con soddisfazione che «Berlinguer, il candidato che noi abbiamo avanzato, abbia avuto il miglior esito». Consolo di An, accusa la sinistra di «aver disatteso le intese raggiunte», ovvero il voto reciproco. Nasce ora un caso parallelo: se Berlinguer andasse al Csm il suo seggio a Pisa chi lo sostituirebbe? Si parla di Antonio Di Pietro, ma già lo Sdi dice no. «Nessuno ne ha discusso ancora», placa gli animi Fassino.

La caduta del quorum alla prossima tornata renderà tutto più facile. Ma solo dopo la pressione di Pannella

”

Segue dalla prima

I suoi colleghi dicevano che si alzasse all'alba, tre, quattro del mattino, e che alle cinque fosse già seduto nel suo studio, a casa sua, a rimuginare su centinaia e centinaia di famiglie mafiose siciliane che per la prima volta stavano uscendo dall'ombra per entrare nella grande aula bunker dove, a costo degli immensi sacrifici di un pugno di magistrati - il pool diretto da Antonino Caponnetto - sarebbero stati finalmente processati, finalmente condannati. Se Giovanni Falcone scriveva esclusivamente con penne stilografiche delle quali era gran collezionista e fumava una sigaretta ogni tanto, Paolo Borsellino adorava la biro, fumava quattro pacchetti al giorno di MS e aveva una collezione di accendini d'ogni marca e d'ogni epoca. Erano uomini, non eroi. Era fedele alle istituzioni, Paolo Borsellino. Sinceramente fedele. Talmente fedele che sulla libreria in noce nel salone di casa sua, teneva appesi i calendari dell'Arma dei Carabinieri che solitamente magistrati e rappresentanti delle istituzioni tengono esposti negli uffici. Ed era tutto d'un pezzo, Paolo Borselli-

# Lasciato solo molto prima di morire

Borsellino aveva capito che qualcosa si era rotto, che i veleni avrebbero oscurato la lotta alla mafia...

no. Ma la sua restava la personalità dell'uomo mite, mai scorbutico, incapace di sotterfugi, sia che interrogasse un coriaceo imputato di mafia, sia che rispondesse alla domanda ovvia dell'ultimo giornalista «biondino» che trovava sempre aperta la porta del suo ufficio. In tanti anni credo di avergli fatto poco meno di una decina di interviste. Borsellino, con una di queste interviste, sullo smantellamento dell'antimafia (corsi e ricorsi) provocò, nel 1988, l'intervento di Francesco Cossiga, allora presidente della Repubblica. Mi onoro di averlo intervistato per un giornale nazionale in tempi non sospetti, quando ancora Paolo Borsellino non era diventato Paolo Borsellino, quando ancora nelle redazioni romane non si sapeva che fosse questo «pool» antimafia e chi ne facesse parte, quando ancora si stentava a credere che i

tempi erano ormai maturi perché la lotta a Cosa Nostra diventasse questione nazionale, non più quelle fra addetti ai lavori in ambito esclusivamente regionale. Ho sempre lavorato bene con lui. Non pretendeva riletture dell'intervista a stesura finita. Si fidava istintivamente del lavoro degli altri. Se a una domanda replicava con un «no» significava «no», non lo diceva perché si scriveva che a quella domanda aveva risposto «no». Non conosceva la retorica. Quando si parlava di mafia, si capiva immediatamente che consisteva nella politica alla stregua di un impiccio. «Ognuno dentro il pool - diceva sempre - la pensa politicamente a modo suo. Ci ritroviamo uniti solo nella decisione di combattere e tentare di sconfiggere la mafia». Ma a quel ricordo che mi porto sempre dietro, se ne sovrappone un altro, quello dell'uomo triste,

amareggiato, incredulo. Potrei dire che lo scarto avvenne quando si rese conto che la politica, quella che lui considerava un impiccio nella lotta alla mafia, stava lentamente prendendo il sopravvento e condizionando ormai la vita e la storia del «pool» di Palermo. Lo incontrai la sera del 3 agosto 1988, a Marinalonga, villaggio turistico a una trentina di chilometri da Palermo che si affaccia su un golfo dove l'acqua è incredibilmente trasparente. Capitava spesso che ci incontrassimo lì per caso, dove si mangiavano ottime triglie di scoglio fritte in padella, e si pagava davvero molto poco. Va ricordato che il 1988 era cominciato male per gli uomini del pool. Il 18 gennaio, infatti, il CSM, per la guida dell'ufficio istruttoria di Palermo, al posto di Caponnetto andato in pensione, aveva scelto Antonino Meli, detronizzando definitivamente Falcone. E il 31 lu-

glio, con una clamorosa lettera aperta al CSM, proprio Giovanni Falcone aveva chiesto il trasferimento. Ai primi d'agosto, il CSM, con sette voti a favore e quattro contrari, aveva accolto un documento che - nei fatti - sconsigliava il pool di Palermo. Quella sera, a Marinalonga, Paolo Borsellino aveva le lacrime agli occhi. Teneva in mano un bicchiere di whisky e fumava accendendosi una sigaretta dietro l'altra, senza neanche spegnere quella appena finita. Esattamente come avrebbe poi raccontato il pentito Gaspare Mutolo che da Borsellino venne interrogato all'indomani dell'uccisione di Falcone, e prima che Borsellino si recasse a un misterioso incontro con un uomo delle istituzioni che, a distanza di dieci anni, nonostante tre processi, non è stato ancora identificato. Anche quel giorno - disse Mutolo - Borsellino accendeva sigarette

senza accorgersi di quelle che continuavano a fare fumo dentro il posacenere. Borsellino quella sera parlò a ruota libera. Tornò con la sua mente e i suoi ricordi all'origine del «pool», a quel lavoro comune che aveva segnato una nuova epoca nella lotta dello Stato a Cosa Nostra. Trattò i ritratti, con pregi e difetti, di tutti i magistrati che lo componevano. Tirava un bilancio a voce alta. Aveva la piena consapevolezza che qualcosa si era rotto per sempre. Avvertiva che stava iniziando una nuova stagione. Temeva veleni e insidie, paventava diversi e sabotaggi persino da parte di pezzi delle istituzioni che la lotta alla mafia, fatta a quel modo, come la facevano loro, non l'avevano mai digerita. Era perfettamente consapevole che quei settori avrebbero finito col diventare sponda - consapevoli o no - di apparati letteralmente inquinati dalla mafia stessa. Ri-

cordo una serata cupa, una conversazione angosciata, disturbata dalle note del juke-box di Marina Longa che quella sera, diventata ormai notte, non tacque neanche per un istante. Gli chiesi, alla fine, come avrebbero risalito la china. Con gli occhi rossi, la voce arrabbiata, Paolo Borsellino, ritrovò un guizzo di ironia: «Tutti - concludo - dovremmo riuscire a convincere Giovanni Falcone che da questo momento in poi non sarà più Giovanni Falcone... E non sarà un'impresa facile». Borsellino sapeva che erano in arrivo guai peggiori. Il che puntualmente si sarebbe avverato. Giovanni Falcone fece la sua parte, accolse il consiglio dei suoi amici a non considerarsi più «Giovanni Falcone», alla fine di un calvario durato tre anni se ne andò a Roma a lavorare al ministero di Grazia e Giustizia. Ma tutto questo non servì a salvargli la vita. E Paolo Borsellino, cinquantasette giorni dopo, lo avrebbe raggiunto. (Era il 19 luglio 1992, in via D'Amelio, a Palermo. E con lui morirono cinque agenti di scorta: Emanuela Loi, Walter Cusina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, e Agostino Catalano).

Saverio Lodato